

Non ancora sessantenne, di valida salute, non dovizioso e scevro da cure domestiche, essendo stato costretto dimandare il collocamento a riposo dall'ufficio di Consigliere Delegato di prefettura di I^a classe, ch'esercitava da molti anni senza che fossi stato mai convinto di alcun torto, ovvero avessi mancato all'onore ed alla necessaria capacità, imprendo a narrare una serie di aneddoti che mi sono occorsi nell'esercizio della vita pubblica, durante il periodo di tempo trascorso dall'agosto 1860 al febbraio 1880.

Due ragioni m'inducono a ciò; la prima s'informa ad un pubblico interesse, a provare cioè, come può dar luogo a gravi ingiustizie la facoltà governativa di distribuire i diritti politici (quistione personale in gergo burocratico) quando si esercita senza principi regolatori, per semplici riguardi personali, per inframmettenza di Deputati: l'altra meno nobile, ma scusabile, tende a dare una certa soddisfazione al mio amor proprio, dimostrando con una serie di fatti, come una certa immutabilità di carattere, il culto della giustizia ed il

rispetto profondo delle leggi costituzionali, sieno state cagione della mia morte politica, facendomi prima subire gravi torti, come pubblico ufficiale, e poscia obbligandomi a deporre la veste e ridurmi romanamente a coltivare il campicello avito.

Però, ad essere giusto non posso attribuire a sola malvagità le ingiustizie e gli errori commessi, nella suddetta branca della pubblica amministrazione, dagli uomini che vi hanno agitato il mestolo per sì lungo periodo di tempo; ma, debbo riconoscere, che nella maggior parte dei casi, in ordine alla quistione di cui ho fatto cenno, è stato ignoranza di ogni principio razionale e scientifico, ostinazione in un fatto di pratica che doveva essere mutato da capo a fondo; empirismo ch'è la sola dottrina di chi perviene ad alti posti senza studi, senza idealità propria ed è nato plebeo, gente che poco o nulla crede alla virtù di coloro che antepongono il bene della patria all'interesse individuale loro e dei loro superiori; e l'onestà non altrimenti giudicano che debolezza di temperamento. In effetti niuno può dubitare, che una grande confusione d'idee siavi stata, nel non aver saputo trovare mai in siffatta quistione un sistema medio e conciliativo, fra quello che propriamente può appellarsi democratico e l'altro che dicesi burocratico.

I Ministri ed i segretari generali, gente per lo più, venuta in alto per fede politica liberale, per sacrifici personali e pecuniari in pro della patria, non videro che l'ordine burocratico, come non si nega nemmeno dallo Stuard Mill, sebbene sia contrario ad ogni idealità ed all'energia dello spirito, offre un tesoro di esperienze,

di tradizioni provate ed assicura una certa pratica degli affari; e per l'opposto i Direttori Generali dei Ministeri e delle varie amministrazioni, i Capi di Divisione, gl'Ispettori Generali, uomini per lo più educati alla vita pubblica nei precedenti governi ed a quel servilismo delle carriere, quando si cominciano col fare il *troupièr*, come dicono i francesi, ebbero tutti quella malattia che secondo lo stesso Stuard Mill spegne ogni principio vitale di governo, quella, cioè, che appellasi *routine*.

Questa mancanza di ogni principio direttivo e questa contraddizione fra le idee dei Ministri e dei loro ufficiali, e stata cagione fin'oggi che tutte le volte si è dovuto provvedere ad un posto politico amministrativo di qualche importanza, l'attitudine e la capacità dell'uomo raramente è stata considerata, e la scelta n'è stata fatta o democraticamente ed arbitrariamente in persona di chi più ha avuto la faccia tosta di farsi innanzi, e meritarsi la protezione di quei Deputati o giornalisti che sostengono il ministero, (a patto beninteso di parteciparne il potere), ovvero burocraticamente in persona di chi per carriere percorse si fosse trovato di aver raggiunto in uno dei sette governi caduti uno stipendio presso a poco uguale a quello annesso al posto a cui aspirava; onde assai di sovente è accaduto, che chi nell'unificazione de' sette governi d'Italia, esercitava un ufficio dignitoso e di quelli che diconsi di concetto in un governo in cui i pubblici ufficiali erano meschinamente pagati, si è trovato sottoposto a chi nei governi che davano stipendi maggiori, esercitava uffizi meno

dignitosi e nei quali l'intelligenza e l'istruzione che si richiedeva era poca cosa. Valga ad esempio, che un ufficiale subalterno dell'amministrazione carceraria del Piemonte, e che nei primi anni dell'unificazione amministrativa parevagli aver raggiunto l'apice dei suoi desideri coll'aver conseguito il posto di contabile della suddetta amministrazione, pochi anni dopo, si trovò commendatore, Direttore generale del personale nel Ministero dell' Interno, e si vide nel Ministero istesso, quell'uomo di primo ordine ch'era Stanislao Gatti, tenere il posto di semplice Consigliere di Prefettura, e sottoposto a chi gli era inferiore sotto tutti gli aspetti; e così, in un altro Ministero ad un Costantino Bear era stato dato così umile posto, che rinunziandovi, aveva preferito essere impiegato in una società industriale di privati; e ad un Gemelli nel Ministero dell'Interno, s'imponeva l'obbligo di dimandare il permesso a chi non aveva né la sua mente, né i suoi meriti politici, di potersi assentire per pochi istanti dal suo gabinetto di lavoro! E sebbene non può negarsi che dal 1870 in poi si sia cercato di riparare a simili errori, distinguendo le diverse categorie d'impiegati e stabilendo gli esami a percorrere; pur nondimeno, i più alti posti erano già stati occupati da burocratici *puro sangue*: sicché, giudici di questi esami per lo più furono i *parvenus* della burocrazia, dando pruova di ciò che acutamente il De Zerbi osservava in uno de'suoi splendidi articoli di giornale, cioè, che se in Italia mostri di sapere il diritto ed hai notizia delle buone lettere, sei un ideologo, assolutamente inutile alla pratica della vita politica; ma

se sai la procedura, il numero degl'impiegati d'ordine, le cifre del bilancio ed i chilometri delle strade ferrate, allora sei un uomo importante e sarai creduto capace di governare anche l'Impero Cinese.

D'altra parte poi, questi esami dovevano necessariamente far cattiva pruova, perchè di sovente sono inadeguati alla necessaria capacità e riescono a richiedere o poco o molto da coloro che aspirano ad un posto. In effetti, che mai importa, che un Prefetto o un Sottoprefetto non sia un Dottore in legge ed in diritto pubblico amministrativo, considerato sotto l'aspetto scientifico, purché possiede il fatto di pratica dell'Amministrazione e sia circondato da un Consiglio consultivo di uomini che hanno studiato, quando abbia in modo perfetto quella conoscenza degli uomini, che si acquista soltanto con la vita, volgarmente detta del gran mondo, abbiano rettitudine e nobiltà di carattere, fede politica, modi gentili, coraggio personale ed in talune congiunture sappia benanche far uso delle armi ?.. E per l'opposto, che importa che un Consigliere di Prefettura non sia uomo di buona società, che non abbia forme e maniere eleganti, purché sia uomo di lettere e di scienza, e sappia le svariate quistioni riportare a' principii scientifici e regolatori, per renderne facile la risoluzione e sottrarle ad ogni umano riguardo? Che importa, che un Direttore Carcerario non sappia la storia patria, purché sappia distinguere le magagne della fornitura, sappia farsi stimare e temere ad un tempo, e soprattutto sia di mani nette ? Ma io mi divago troppo in queste digressioni alle quali ho dato luogo solamente per dire,

che, se, ho avuto la mala ventura di dover servire lo Stato alla subordinazione di gente che non sempre ho potuto stimare, de'torti che ho ricevuto non è stato sola colpa di costoro; ma, effetto di quell'atmosfera torbida che segue una rivoluzione per quanto giusta e necessaria sia stata; che, in essa, al dire di Guizot, non emergono mai quelli che hanno ragione, ma quei che gridano più forte e sono i più petulanti. Il mio carattere poi ha finto sì, che non ho potuto per niun verso e per niuna ragione dissimulare il disprezzo che ho avuto per questi uomini puramente burocratici, senza alcun merito, che per flessibilità della spina dorsale o con mezzi ancora più riprovevoli mi avevano distanzato nella carriera degli uffizii pubblici.

Ma, giuro che siffatta antipatia non muoveva da altra ragione, che dal poco rispetto ch'essi portavano all'osservanza delle leggi ed alla libertà vera, che consiste appunto nell'assoluto e profondo rispetto delle sanzioni legislative.

Educato l'animo mio da un avo che fu martire politico del 1799 e nel 1820 e fu magistrato integerrimo a' tempi del Ricciardi, collega del Niccolini, dell'Agresti, del Canofari e di altri insigni uomini; educato da Michele Agresti, magistrato e giureconsulto famoso per dottrina, ingegno ed indipendenza di carattere, discepolo nello studio della giurisprudenza del Savarese, del Pisanelli e dell'Agresti, nel diritto pubblico ed amministrativo dal Manna, dal Torelli e dallo Sterlich; nello studio delle lettere italiane e latine da Basilio Puoti, parente ed affine di casa mia, dall'Abate Mirabelli e

dal Santis, condiscipolo del Giannuzzi Savelli, del Volpicelli del De Renzis, del Wispeare e di altri che nella magistratura hanno fatto e tuttora fanno luminosa figura, non ho mai potuto tollerare in pace, che nell'esercizio di un ufficio pubblico si avesse ad anteporre il bene proprio e quello dei proprii superiori al bene della patria: e però, prima di raccontare quei fatti e quegli episodi della mia vita pubblica, pe' quali fui mal giudicato dal Ministero; giovami esporre brevemente quali erano i miei precedenti, nel momento in cui fu fatta l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia e fui nominato Consigliere di Prefettura di prima classe.

Appartenendo ad una famiglia in cui da secoli si era indossata la toga, in seguito ad un concorso in giurisprudenza, fui dal Governo costituzionale del 1848 nominato Consigliere soprannumerario dell'Intendenza in Salerno, oggi Prefettura. Allora, la carica di Consigliere d'Intendenza era equiparata alla magistratura dei Tribunali Civili e Correzionali; imperciocché, giudicava le cause del Contenzioso Amministrativo, e tali erano quelle in cui lo Stato eravi interessato direttamente o indirettamente.

In tale ufficio ho ragione a credere che la fama non suonò male di me, perchè istruii e fui Commissario di molte cause in cui si quistionava della difficile ed intrigata ragione demaniale de' Comuni, e potetti rivelarmi agli acuti e dotti avvocati salernitani, non ignaro dell'antico e nuovo diritto, non che della storia e del diritto feudale.

Venuta la reazione del 1850 ed imponendosi dal

malvagio Re Borbone a' pubblici uffiziali, l'obbligo di firmare una petizione a lui indirizzata, perchè avesse abolito lo Statuto costituzionale, mi vi rifiutai risolutamente e pubblicamente ; onde per ben sette anni e mezzo fui privato della proprietà della carica e dello stipendio che mi spettava; e per questo fui notato fra gli attendibili politici. Non fui destituito, perchè non si volle con qualsiasi atto governativo confermare il sospetto che già ne avevano i Rappresentanti delle Potenze Estere, che la mentovata petizione non fosse stata spontenea; e d'altra parte, ad imitazione del Marchese d'Afflitto, per non far cosa grata al Governo, non volli dimettermi volontariamente.

Ho ragione a pregiarmi di questo episodio della mia vita pubblica più di qualunque altro, perchè sebbene fosse stato dovere di buon cittadino e di sincero patriotta, pure tale e tanta era la prostrazione morale del paese, per effetto della immane tirannia da cui era oppresso, che fra quanti si trovavano funzionari in quel tempo dell'Amministrazione dello Stato, il Marchese d'Afflitto ed io, fummo i soli che ci ricusammo a quei vilissimo atto, senza mendicare pretesti ed affermando la nostra fede politica favorevole agli ordi costituzionali. E quel rifiuto pei tempi che correvano, tanto era sembrato nobile e dignitoso, che nel 1860 fummi titolo sufficiente all'amicizia ed alla stima di quella eroica falange di liberali, che da' ceppi e dall'esilio erano tornati in Napoli, interpreti e depositari del pensiero del Conte di Cavour, a presedere e dirigere il già esistente Comitato dell'Ordine, quali furono principalmente il Poerio, il Pisanelli,

lo Spaventa, il Bonghi, il Massari, Emilio Imbriani, ed altri ed altri, che la rivoluzione e l'annessione preparavano dell'ex Regno delle due Sicilie all'Italia superiore, sotto il vessillo di Casa Savoia.

Così nell'agosto 1860 ad istanza di costoro fui nominato Sottintendente del Distretto di Vallo, e per mezzo del Marchese Atenolfi, attuale Senatore del Regno, e del cav. Andrea Colonna di Stigliano, mi fu affidata la missione di mutarvi la forma del Governo, facendovi scoppiare la rivoluzione dopo pochi giorni del mio arrivo colà, rivoluzione nella quale per la prima volta in quei siti furono rispettati tutti i diritti costituiti dei privati cittadini; né la diversa fede politica di taluni dette luogo a vendette ed a soprusi. E qui mi cade acconcio ricordare, come due cittadini principalissimi di Vallo, l'uno liberale e borbonico l'altro, che erano nemici fierissimi da molti e molti anni, s'incontrarono nella pubblica piazza e lungi di venire a contesa fra loro si abbracciarono, si perdonarono le vicendevoli ingiurie e dettero alla popolazione bello esempio di concordia cittadina.

Così inoltre accadde, che a due reggimenti di Granatieri dell'Esercito borbonico, che già stavano per sbarcare sulla marina di Castelnuovo, si potette andare ad incontrarli con le armi e siffattamente spaventarli, ch'essi vista la mala parata e l'accoglienza che loro si preparava, se ne partirono senza essere discesi dalla nave che l'aveva condotti in quei paraggi.

Fatta la Rivoluzione in Vallo, benché dal partito Garibaldino, a mezzo di alcuni suoi campioni che

ne facevano parte, quali erano i fratelli Magnone da Rutino, il signor Paone ed altri, mi si fosse offerta la Prodittatura de'due Valli di Diano, e mi si fosse inoltre parlato di un brevetto già firmato, a condizione soltanto che mi fossi sottratto ad ogni dipendenza dal Comitato dell'Ordine, il quale preferiva un governo provvisorio in nome di Vittorio Emanuele alla Dittatura Garibaldina, mi vi ricusai e mi dimisi dall'ufficio, partendomene alla volta di Napoli.

Opinava il Comitato dell'Ordine, che proclamato il Governo Costituzionale sotto lo scettro di Casa Savoia, era mestieri fermare la rivoluzione per dar luogo alla riorganizzazione amministrativa del paese e stabilirvi un governo di Ordine e moderazione; ma, tale idea era quella che più di ogni altra stava in opposizione con ciò che voleva il partito garibaldino; imperciocché, questa avrebbe voluto che la rivoluzione si fosse prima estesa nei domini del Papa e poi si fosse parlato di annessione al Piemonte: *anzi i più entusiasti dicevano, che solo in Campidoglio poteva decidersi, se Vittorio Emanuele doveva essere il primo Re d'Italia, ovvero, il primo cittadino d'Italia unita.*

Io rimasi fedele *a' miei principii, alla fede costituzionale, alla dinastia Sabauda*, e quando finalmente dal senno del Dittatore fu accordato a queste provincie meridionali il diritto di procedere al plebiscito, tornai a Vallo e fui Presidente del Comizio in cui ebbe luogo quel solenne atto con tanto favore della popolazione del Circondario, che i voti contrarii all'annessione furono appena due o tre, e migliaia e migliaia i favore-

voli... Se in quel tempo la rivoluzione fosse abortita e fossero tornati gli odiati Borboni, avrei di certo perduto vita e sostanze!

Fatto il plebiscito, fui dal Ministro della Dittatura, Raffaele Conforti, nominato Vice Governatore del circondario di Pozzuoli: ed a bene intendere l'opera che vi spesi, é necessario dire come ed in quali contingenze mi fu dato quel posto.